

Wendell Berry

# UN MONDO PERDUTO

*Traduzione di Mariadonata Villa*



*Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un abete in Val di Fiemme nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.*

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: iStock - alexeys

Traduzione dall'inglese

Titolo originale: *A World Lost*

© Counterpoint Press 2008

Published by special arrangement with Counterpoint Press in conjunction with their duly appointed agent 2 Seas Literary Agency Inc.

© 2023 Lindau s.r.l.

via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: maggio 2023

ISBN 978-88-3353-966-9

*I morti risorgono e camminano  
Nei campi eterni del pensiero.*

# UN MONDO PERDUTO

Era l'inizio di luglio, luminoso e caldo; stavo dai nonni Catlett. Mio fratello Henry – avrebbe potuto essere lì anche lui; spesso facevamo insieme le visite di famiglia – era rimasto a casa giù a Hargrave. Per svariati motivi, buoni ed egoisti, non rimpiangevo la sua assenza. Quando eravamo distanti non litigavamo, non dovevamo decidere chi avrebbe ottenuto ciò che entrambi volevamo, non dovevamo trovare motivi per discutere, tanto per evitare di andare d'accordo. Sarebbe arrivato il giorno in cui ci saremmo trovati in armonia e saremmo diventati alleati, ma prima di allora c'era ancora tutta una serie di bazzecole su cui discutere.

Zio Andrew, che spesso cenava a casa di nonna Catlett, era al lavoro sul fiume a Stoneport, già da una settimana. Si era rifiutato di portarmi con sé. Era l'estate del 1944, e io avevo nove anni, quasi dieci. Con la guerra i materiali da costruzione si erano fatti scarsi. Mio padre e zio Andrew, insieme a Yeager Stump e Buster Simms, amici dello zio, avevano comprato gli edifici di una miniera di piombo dismessa a Stoneport, con l'idea di recuperare il legname e le lamine di metallo per costruire dei fienili. Il lavoro era pesante e in qualche modo pericoloso; ci sarebbe voluto molto tempo. Non potevo andare perché ero troppo basso. Il rifiuto di zio

Andrew era una macchia per me, e lui mi mancava. Di tanto in tanto mi rodeva il pensiero che l'avventura di Stoneport mi fosse stata sottratta per sempre. Ma mi ero rassegnato. Ero ben consapevole che la solitudine aveva i suoi vantaggi.

A casa dei nonni nessun giorno era uguale all'altro, ma c'erano alcuni usi che cercavo di mantenere, specialmente quando ero lì da solo. Quel pomeriggio, non appena riuscii a sfuggire al controllo, sapevo che sarei andato oltre il campo da Fred Brightleaf. Io e Fred avremmo preso Prince, il vecchio cavallo da tiro ormai a riposo di Rufus Brightleaf, e saremmo andati fino allo stagno a fare un bagno. E dopo cena, quando la nonna e il nonno si sarebbero accontentati di starsene semplicemente seduti fuori al buio, nel portico sul davanti, e si sarebbe potuto sentire che il posto diventava deserto per altri tempi, mi sarei allontanato pian piano fino alla casetta vicino ai boschi dove vivevano Dick Watson e zia Sarah Jane. Mentre la luce colava via dal cielo e scendeva la notte, mi sedevo con Dick sui gradini di pietra davanti alla porta e lo ascoltavo parlare dei cavalli e dei muli e dei segugi che ricordava, mentre zia Sarah Jane pronunciava ammonimenti biblici nella stanza illuminata dietro di noi; per lei, il giorno del Giudizio era un dato di fatto, del tutto evidente, esattamente come il Quattro Luglio.

Con loro ero più a mio agio che con chiunque altro, e non so bene il motivo. Non perché, essendo un bambino bianco, io fossi libero o privilegiato quando ero con loro, perché si aspettavano, e talvolta esigevano, da me un comportamento decoroso, come tutti gli altri adulti che conoscevo. Non possedevano molto, e probabilmente ero attratto dalla semplicità che ciò comportava; non passavano molto tempo ad angosciarsi per delle *cose*. Inoltre avevano una tranquillità che non era passiva, ma profonda. Dick, in particolare, aveva il

dono della meditazione. Poiché stava invecchiando, l'oggetto della sua meditazione era il passato. Con il suo racconto ci riportava come in un sogno alla presenza di una suprema mula da lavoro di nome Fanny, di un eminente segugio di nome Strive, di una volpe capace di correre a lungo senza farsi prendere.

In ogni modo, quel giorno al tavolo della cucina della nonna, all'ora di pranzo, eravamo solo in tre: io, la nonna e il nonno. Dopo pranzo, il nonno si alzò e ritornò dritto nel fienile. Io restai a tavola; mi piaceva la calma che riempiva la casa in quei momenti. Il mondo intero sembrava fermarsi e fare silenzio, come se il sole si bloccasse per un attimo tra il suo sorgere e il tramontare; potevi sentire il vuoto delle stanze in cui non c'era nessuno. E poi la nonna mise il catino sulla stufa e cominciò a lavare i piatti. A quel punto era concentrata sul suo lavoro, e io mi diressi verso la porta.

«Dove te ne vai, Andy, vecchio vagabondo?».

«Vado fuori», dissi.

Mi lasciò andare senza neanche un avvertimento. I buoni vecchi suoni della cucina si levavano intorno a lei. Mentre attraversavo il portico la sentii mettersi a canticchiare *Rock of Ages*. Da giovane cantava davvero bene, ma adesso la voce le si spezzava e non riusciva a tenere le note.

Attraversai il campo che chiamavamo ancora il «Frutteto», benché vi fosse rimasto solo un vecchio melo, e di lì entrai nel Campo Basso, dalla parte che era già stata tagliata per fare fieno, e poi seguì la larga strada polverosa che girava intorno a un campo di mais. Vidi la marmotta a cui avevo intenzione di sparare non appena fossi stato grande abbastanza da avere un fucile calibro 22. La nonna metteva sempre il pasto in tavola per le undici e mezza, quindi mezzogiorno era passato da poco. La mia ombra era quasi del

tutto sotto ai piedi, e camminando mi divertivo a pestare la sagoma della testa. Portavo un cappello di paglia intrecciato grossolanamente che mi aveva comprato zio Andrew, definendolo «un cappello da due galloni, ottimo per una mezza pinta». Il sole attraversava in più punti la falda, creando piccole stelle nell'ombra. Camminavo veloce, raccontando a me stesso la mia storia: «Il ragazzo attraversa i campi. È da solo. Nessuno sa dove sta andando. È una bella giornata».

Raggiunto il lato più lontano del campo di mais, oltrepassai un cancello che dava sulla strada del torrente, e poi un altro per entrare nel viottolo che portava fin su a casa dei Brightleaf. C'era un filare di alti pioppi cipressini che qualcuno aveva piantato lungo il ruscello che nasceva dalla Chatham Spring. Arrivato all'altezza dell'ombra del primo pioppo, mi fermai e chiamai: «Oh, Fred!».

Non rispose nessuno. Tutto era silenzioso. Attraversai il ruscello saltellando sulle pietre e salii fino alla casa, sapendo già che non c'era nessuno, ma preferendo non crederci. Arrivai fino al recinto del cortile e chiamai di nuovo. Era un dato di fatto. Non c'era nessuno, tranne la vecchia retriever di Jess Brightleaf, Fern, che aveva la sua cucciolata sotto il portico davanti, e le vecchie chioce di Mrs. Brightleaf che mi guardavano dai loro buchi sotto al viburno senza tirarsi su. Faceva caldo e si sudava, quel genere di pomeriggio che ti fa pensare all'acqua.

Se n'erano andati via tutti, e per un paio di minuti mi sentii deluso e solo. Ma poi il silenzio cambiò, e non me ne importò più. Tutt'a un tratto la campagna intorno a me sembrava grande e serena, ed ero felice di trovarmici da solo.

Guardai il pero, ma non c'erano ancora frutti maturi, e allora proseguii verso la sorgente. Un tempo lì abitavano dei Chatham, che vi avevano lasciato il proprio nome, insieme

alla vena d'acqua buona che sgorgava dal letto di roccia ai piedi della collina. Probabilmente i Chatham però non la chiamavano Chatham Spring; probabilmente la chiamavano col nome di chi era stato lì prima di loro – magari un indiano, pensai. Si chiama una sorgente col nome di altri, non col proprio.

La Chatham Spring era stata ingegnosamente cinta e coperta da un tetto in pietra. Una porta di legno dava accesso a una piccola stanza, umida e buia, dove la vena sgorgava dal fianco della collina formando una pozza abbastanza grande da consentire ai Brightleaf di immergervi il secchio. L'acqua scorreva fuori dalla pozza al di sotto di una larga pietra consunta dal passaggio, che era la soglia della porta. Era a quella sorgente che i Brightleaf attingevano l'acqua che serviva alla loro famiglia.

Aprii la porta. Una volta che i miei occhi si furono abituati all'oscurità, riuscii a vedere le zampe dei gerridi che increspavano la superficie dell'acqua nella pozza, e una rana verde su una sporgenza scintillante appena sopra il pelo dell'acqua. Riagganciai la porta e mi stesi fuori nel punto da cui più mi piaceva bere, appena sotto la pietra della soglia, là dove l'acqua scorreva così dolcemente che in essa c'era un pezzo di cielo, calmo e splendente come un castone in un anello. L'acqua era così trasparente che potevi guardare giù, nel riflesso del cielo o della tua faccia, e magari vedere un gambero d'acqua dolce. Mi tolsi il cappello e bevvi a larghi sorsi, gustandomi la freschezza dell'acqua e il sapore che prendeva dalla roccia fonda e dal buio dentro la collina. Mentre bevevo, la luce si posava calda sulla mia schiena, come una mano, e sentivo l'odore della menta che cresceva lungo il ruscello. Dopo aver bevuto a sazietà, tuffai nell'acqua il naso e poi tutta la faccia.

La Chatham Spring non era mai stata secca, nemmeno nelle terribili estati del 1908, del 1930 e del 1936. La gente ne parlava come di «una sorgente infinita». Nella zona c'erano altre sorgenti analoghe, di cui ci si prendeva cura da lungo tempo, e tutte portavano i nomi delle famiglie: Chatham e Beechum e Branch e Bower e Coulter. Erano i tempi, lo sapevo, in cui nonno Catlett si spostava a cavallo da una sorgente all'altra – arrivando assetato a ogni tappa –, per bere, assaggiare e riflettere sui diversi sapori delle diverse acque, essendo la sete e quel dissetarsi, quei gusti e quelle differenze il segno di qualcosa che lui sapeva nel profondo. E io, mentre bevevo e mi bagnavo la faccia, pensavo a lui e alle sorgenti, e la mia mente risaliva all'indietro, uscendo dalla luce per entrare nel tempo.

\* \* \*

Dalla sorgente ritornai alla strada del torrente, la attraversai e oltrepassai un altro cancello, prendendo poi su per il lungo pendio di un pascolo non tagliato. Riuscivo a vedere i manzi di mio nonno che si erano spostati all'ombra, in un boschetto di robinie più su, lungo il torrente. Camminai per un po' attraverso gli steli maturi di erba fienarola e trifoglio e carote selvatiche, arrivando a un sentiero che conduceva a un cancello sulla sommità della cresta. Lungo il sentiero c'era dello sterco abbastanza fresco, e mi fermai a guardare due stercorari al lavoro. Formavano una palla, la facevano rotolare fino al sentiero, e si dirigevano giù per la collina; quello davanti camminava sulle zampe anteriori e trainava la palla con quelle posteriori, quello dietro camminava sulle zampe posteriori e spingeva la palla con quelle anteriori. Per un certo tempo mi persi a curiosare in giro carponi, os-

servando le altre piccole creature che vivevano nell'erba: le formiche, i maggiolini, i vermi, le farfalle in cerca dei blocchi di letame o dei fiori, le api al lavoro tra i trifogli. Nel campo vivevano anche serpenti, conigli, topi, stornelli, passeri, colini della Virginia, ma non era molto probabile che mi ci imbattessi mentre andavo in giro a quattro zampe facendomi largo tra l'erba con le mani.

Dopo un po' proseguii fino al cancello, che varcai, per arrivare oltre la cresta fino al laghetto. Quel campo lo chiamavamo, appunto, il Campo del Laghetto. Il nonno diceva che quando, da giovane, aveva preso in mano la fattoria, quel campo non era così ben tenuto e c'erano molti borri. Lui aveva creato lo stagno lavorando su e giù per una grande dolina, prima con un aratro a vomere, poi con una ruspa a strascico con cui aveva trasportato la terra fino ai borri e li aveva riempiti. E in questo modo aveva risistemato il campo mentre scavava il laghetto. Sul laghetto ora soffiava una brezza che copriva la superficie di piccoli frammenti e schegge di cielo azzurro. Mi tolsi di dosso i vestiti sudati e li stesi sull'erba.

A me, a Fred Brightleaf e a Henry era assolutamente proibito nuotare nel laghetto, o da qualunque altra parte, senza un adulto presente. Ci era assolutamente, assolutamente proibito andare a nuotare da soli, senza avere a portata di mano almeno un altro compagno che potesse riferire dove eravamo annegati. La mia povera madre, preoccupata per le mie trasgressioni, cercava di conservarmi in vita fino all'età adulta con un rimedio conosciuto in famiglia come «tisana alla pesca» – un frustino ricavato da un pesco (o un lillà) che veniva vigorosamente applicato sugli stinchi. Questa medicina caustica infliggeva grandi sofferenze sia a me che a lei, senza produrre la benché minima correzione nel mio

comportamento. Se fosse stata in grado di frustarmi *mentre* stavo nuotando, allora il dolore avrebbe potuto superare il piacere e fiaccare la mia volontà. Ma poiché la sua punizione era necessariamente distante dalle mie immersioni, il piacere prevaleva sul dolore, e durava più a lungo. Tornando al laghetto da solo, potevo mantenere almeno per un po' l'illusione di non essere nient'altro che me stesso, Andy Catlett, privo di antenati come il primo uomo creato, né figlio di Bess e Wheeler Catlett, né nipote di Dorie e Marce Catlett e di Mat e Margaret Feltner.

Oltrepassai il margine di una profonda pista di bestiame sulla riva del laghetto e avanzai a guado, sentendo il fondo che si faceva soffice e fangoso sotto i piedi. Una volta dentro fino al ginocchio, mi tuffai di slancio, schiaffeggiando l'acqua, andai sotto, risalii e nuotai con vigorose bracciate verso il centro del laghetto. Se ci fossero stati Fred e Henry avremmo fatto a gara. Essendo da solo, me la presi con calma. Quando arrivai nel punto più profondo, presi un bel respiro e poi mi immerse. Scendendo in basso, dove l'acqua era nera e fredda, ebbi la rivelazione che mi sarebbe dispiaciuto affogare prima di arrivare a diventare adulto, e mi misi a calciare e colpire nel buio, guardando l'acqua che si faceva più chiara, finché la mia testa non riemerse nuovamente alla luce e all'aria.

Nuotai di nuovo verso l'acqua bassa. La parziale concessione alle paure di mia madre mi fece sentire assolto senza confessione, perdonato senza rimorso. Mi girai sul dorso e rimasi a galleggiare per molto tempo. A guardarlo così da vicino alla superficie del laghetto, il cielo era enorme, il mondo era quasi niente, e io, apparentemente, quasi del tutto assente. Il cielo sembrava lo spalancarsi della visione, senza le complicazioni di una cosa come l'occhio. Di tanto in tanto

una farfalla o una libellula o un uccello attraversavano l'aria, e io li guardavo. Ma quello che davvero mi affascinava e mi appagava erano gli uccelli in alto che, quando guardavi il cielo già da un po', cominciavano ad apparire o erano semplicemente là: un falco che si librava, magari, o un rondone o una rondine che guizzavano tutt'intorno.

Nuotare significava provare tre gioie. La prima era quella di sfuggire all'aria bollente, immergendosi nell'acqua fresca. La seconda era data dal trovarsi nell'acqua. La terza arrivava venendone fuori. Un po' stanco, dopo essermi rinfrescato e calmato e aver cominciato a sentire il fastidio delle dita tutte raggrinzite, uscii dall'acqua nella brezza che adesso sentivo fredda contro la pelle umida. Rimasi in piedi nell'erba e lasciai che la brezza mi asciugasse, rabbrividendo un po' finché non avvertii il calore del sole. E forse la gioia più grande di tutte, la quarta, era la sensazione familiare dei miei vestiti quando me li rimettevo.

Poi, per molto tempo, me ne restai seduto nell'erba, sentendomi pulito e appagato, senza forse pensare a nulla. Avevo nove anni, quasi dieci; non avevo mai avuto bisogno di chiederlo, sapevo esattamente dov'ero; non avrei voluto essere in nessun altro posto.